

Migrazione e mutamenti

Le rappresentazioni dell'immigrazione in Italia e la loro evoluzione negli ultimi venti anni: nella letteratura per ragazzi, nella fotografia, al cinema e in musica

di Lorenzo Luatti

con contributi di Sonia Cincinelli, Andrea Pogliano e Maurizio Targa

Se l'annuale dossier immigrazione della Caritas-Migrantes tenesse conto anche dei migranti "di carta" che popolano la letteratura per l'infanzia in Italia dovrebbe inevitabilmente rivedere le sue statistiche al rialzo. Non solo. Mettiamo che uno studioso, del tutto ignaro delle trasformazioni multiculturali prodottesi in Italia negli ultimi venticinque anni, volesse approfondire

il nostro tema: diamogli senz'altro una buona selezione degli oltre 200 titoli apparsi nell'editoria per ragazzi che tematizzano l'immigrazione. State certi che il malcapitato ne avrebbe a sufficienza per farsi una idea non troppo lontana dalla realtà: rispetto ai cambiamenti prodottisi, agli atteggiamenti e alle attenzioni prevalenti (anch'esse mutate nel tempo) nella società e

nella scuola; rispetto ai protagonisti e alle questioni "vecchie" e "nuove" che vengono a galla quando parliamo di immigrazione. Il tutto forse condito da qualche cliché di troppo, ma anche questi fanno parte del nostro immaginario quotidiano. Procediamo con ordine e con la necessaria sintesi, partendo dalle scritture pionieristiche, planando a volo d'uccello su alcuni tematiche, e

lanciando infine uno sguardo al nuovo che c'è.

A differenza dei giovani lettori di ieri, i ragazzi di oggi dispongono di un panorama assai vasto e composito di metafore e rappresentazioni sulla migrazione e sui suoi molteplici esiti. Le migrazioni internazionali iniziano a fare la loro comparsa nella narrativa italiana per ragazzi dai primissimi anni novanta del secolo scorso, cioè un quindicennio dopo l'avvio della nota trasformazione dell'Italia da paese di emigrazione a paese di immigrazione, da terra di partenze a terra di arrivi. Nel 1990, Gianni Cordone, un dirigente scolastico con una grande passione per la scrittura giovanile, pubblica per la casa editrice da lui fondata e diretta il racconto *Natale con Mohamed* (Scholanova), una bella favola urbana e ironica sull'accoglienza che ben esemplifica la fase dell'immigrazione degli albori, durante la quale lo sguardo e gli atteggiamenti verso i migranti - presenze recenti e perturbanti, ancora poco visibili nelle città - erano pervasi da incoerenze e opposizioni: aperture e chiusure, curiosità e pregiudizio, vicinanza e distanza. Nel 1991, due anni dopo la prima circolare ministeriale sugli alunni stranieri (301/1989, "Inserimento degli alunni stranieri nella scuola dell'obbligo") e precedendo la pubblicazione dei primi studi monografici sull'argomento, escono due volumetti - *Io sono filippino* (SinnoS) di Vinicio Ongini inaugura la pionieri-





In queste pagine,
 illustrazioni di Mariana Chiesa
 Mateos per *Migrando*
 (Orecchio Acerbo 2010).

conoscenza e un atteggiamento di curiosità verso paesi e culture di provenienza dei “nuovi” allievi di cui allora si sapeva poco o nulla. Tuttavia, se guardiamo allo sviluppo del racconto sull’immigrazione contemporanea in Italia, bisogna riconoscere il ruolo di “apripista” alla narrativa per la scuola che ha affrontato subito l’argomento senza più abbandonarlo. In questo caso a spingerne la produzione (spesso a “tavolino”) è stata la considerazione del rilievo sociale del fenomeno e la convinzione che fosse importante parlarne nella scuola (media).

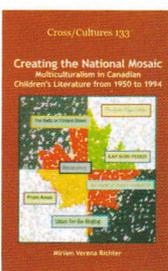
Il racconto dell’“avventura” dell’immigrazione e dell’integrazione in Italia si compone di una pluralità di voci, codici, stili e chiavi narrative. Accanto ai tanti autori “autoctoni”, tra cui molti giornalisti che per il loro mestiere sono in continuo contatto con l’attualità e la realtà del Paese da cui traggono ispirazione per i loro romanzi, vi è un piccolo gruppo di autori di origine immigrata che racconta ai giovani - con le parole della nuova lingua - l’esperienza di migrazione, attingendo ai vissuti e ai ricordi personali e familiari. Molti i testi che rientrano nel genere della fiction a sfondo realistico, talvolta dichiaratamente ispirati a “storie vere”: pensate a *Cola pesce* (Feltrinelli kids, 2004) di Carola Susani che richiama l’ecatombe dei migranti nello stretto di Sicilia o al recente romanzo di Ave Gagliardi sui fatti di Rosarno (vedi box Libri). In altri casi, prevalgono chiavi narrative collocabili più nel fiabesco o nel racconto giallo, filoni che trovano così nuovi protagonisti e mutati contesti. L’“altro”, il diverso, e dunque spesso lo straniero e l’immigrato, con quell’alone di misterioso, enigmatico e di “ambiguità” che si porta dietro, appare un soggetto ideale per il racconto di indagine e poliziesco. Del resto, anche le periferie multietniche delle nostre città, dipinte spesso come il luogo del degrado e del crimine, costituiscono ottimi contesti dove collocare storie con sfumature del “giallo”; e se poi i protagonisti, giovani e adulti, e le ambientazioni

stica collana di libri bilingui “I Mappamondi” e *Quando il vicino di banco si chiama Abdul Karim* (Thema) di Giovanni Catti - che possiamo considerare i “capostipiti”

di un filone tra i più tematizzati, quello sulla presenza a scuola dei tanti bambini e ragazzi figli dell’immigrazione. Due testi non facilmente catalogabili, nei quali ad

un’esile storia si alternano informazioni e aneddoti vari: una natura ibrida del testo dovuta forse alla “novità” del fenomeno che generava nel mondo scolastico un bisogno di

Canada: libri per ragazzi e identità nazionale



Mi sono avvicinato al libro di Miriam Verena Richter, *Creating the National Mosaic: Multiculturalism in Canadian Children's Literature From 1950 to 1994*, Rodopi, Amsterdam/New York, 2011, XX, 354 pp. con un certo scetticismo per la temerarietà della sua proposta. Non mi riferisco all’esplorazione, che si rivela assai approfondita, dei riflessi del multiculturalismo in alcuni libri per ragazzi, quanto al proposito di valutare il presunto (e controverso) ruolo attivo che la letteratura per l’infanzia canadese avrebbe svolto nella creazione del discorso multiculturale, quale asse portante dell’identità nazionale di quel paese. Tanti sono i fattori e le variabili interne ed esterne alla letteratura per ragazzi capaci di influenzare un’analisi di questo tipo che vi è il rischio di giungere a conclusioni facilmente confutabili.

Il testo della Richter presenta una struttura binaria. Nella prima parte propone un’analisi sulla formazione di un canone nazionale di letteratura per l’infanzia, rispetto alla quale

Richter - docente di letteratura inglese presso un’università tedesca - raccoglie un’ampia messe di materiali per dimostrare il ruolo svolto nel dopoguerra da biblioteche, libri e premi letterari nel promuovere l’idea di una versione decisamente canadese di letteratura per l’infanzia, sostenuta dal multiculturalismo. Nella seconda parte, l’analisi si concentra su sette romanzi per ragazzi usciti tra il 1950 e il 1994 nei quali viene tematizzata l’“esperienza migratoria” in Canada: *The Bells of Finland Street* (1950) di Lyn Cook e *My name is Paula Popowich* (1983) di Monica Hughes, per citarne solo un paio. Per questi romanzi, tuttavia, non è chiara la loro diffusione presso ragazzi e scuole: non sono presenti nelle “Guide canadesi di letteratura per ragazzi” e, a parte un titolo, non hanno ottenuto riconoscimenti letterari a livello nazionale. Dunque, come possono aver “contribuito” alla costruzione dell’identità multiculturale canadese? Alcune scelte poi lasciano perplessi: aver escluso dall’analisi la narrativa per ragazzi che ha per protagonista gli Inuit (“Perché questi gruppi non sono immigrati”, p. 160) e le storie di rifugiati. Delle due parti, dunque, la prima si rivela più solida e fondata empiricamente. Ciò, tuttavia, non sminuisce il valore del volume, da cui il lettore italiano potrà ricavare, pur nella diversità dei contesti, più motivi di riflessione (I.I.)

Migranti e immaginario - La fotografia

di Andrea Pogliano

Si sa, e ce lo dicono anche le ricerche: la fotografia è un medium di grande impatto, viene creduta più dei testi scritti e viene ricordata più a lungo. La fotografia è dappertutto e circola velocemente: dai giornali ai manifesti pubblicitari e elettorali, dai libri ai social network. Si "consuma" in un attimo, non c'è bisogno di avere tempo. La sua presenza è ovvia. Proprio da qui deriva un rischio: la fotografia può orientare l'immaginario con tanta maggiore forza tanto meno è fatta oggetto di attenzione. Un'analisi delle fotografie sull'immigrazione pubblicate in 30 anni dai settimanali italiani di attualità ci offre il materiale per il ragionamento. Poniamoci due domande. La prima: tenendo da una parte quello che ci dicono le statistiche sulle "presenze migranti" e dall'altra quello che è stato rappresentato nelle fotografie sui settimanali italiani, quali sono i punti di divergenza più evidenti? La seconda: considerando che fotografi e giornalisti non sono necessariamente più corazzati di noi nella sfida ai pregiudizi del senso comune, quali sono gli stereotipi culturali che si riflettono nelle immagini dell'immigrazione?

I fotogiornalisti di solito hanno poco tempo; fotografano persone che non conoscono per nulla o che conoscono poco. Li fotografano nei luoghi pubblici e molto raramente in quelli privati; alla fine dei conti fotografano quelli più visibili e non quelli meno visibili; quelli più diversi (che loro riconoscono visivamente come stranieri) e non quelli più simili (colore della pelle, abbigliamento, etc.). Questo fatto ha molte implicazioni sull'immaginario che si esprime attraverso le fotografie. Pensate all'importanza che hanno gli sbarchi sulle pagine dei giornali. Enorme. Nonostante il fatto che dei migranti che arrivano in Italia solo un numero percentualmente molto basso di loro ci arriva in questo modo. Eppure noi in fotografia li vediamo arrivare solo così. Altro esempio: gli immigrati nelle fabbriche, nelle industrie, nelle nostre case, regolarmente al lavoro ogni giorno, li vediamo pochissimo. Venditori ambulanti, "lavavetro", braccianti stagionali nelle campagne invece li vediamo molto. Ancora: tra le donne, le prostitute "di strada" sono molto rappresentate; lo sono invece molto meno le moltissime donne impegnate nei servizi di cura; quasi non esistono tutte le altre. Ma il giornalismo non dovrebbe aiutarci a guardare quello che fatichiamo a vedere noi stessi? A ridurre una distanza visiva sociale che in molti casi è una distanza sociale? Pare invece che il fotogiornalismo in tante occasioni non faccia altro che riprodurre e persino esacerbare quella stessa distanza. La colpa spesso è più dei giornalisti che dei fotografi, di chi sceglie (sempre) quelle foto. Di una tendenza a non prendere sul serio la fotografia, se non come elemento che fa vendere più copie, perché spettacolarizza e provoca emozioni. La riproduzione in pagina di uno sguardo da "automobilista distratto" alimenta un alto numero di distorsioni. Tra queste, la tendenza a sovra-stimare il numero degli uomini soli e delle donne sole a dispetto dei nuclei famigliari; la scarsissima presenza di bambini e adolescenti; la presenza elevatissima di irregolari e di "poverissimi".

La realtà delle immagini pubblicate sui giornali porta molto lontano dalla realtà statistica del fenomeno migratorio e crea una visione complessiva dell'immigrazione come minaccia. Ma anche in un altro senso, più immediato, il rapporto tra immagini e realtà fattuale è compromesso. Un esempio tra i tanti: l'immagine di un controllo può circolare più volte a distanza di anni e su testate diverse e perfino concorrenti, per parlare di mafia albanese, di mafie straniere e di criminalità immigrata. [IMM. 1-3] Le fotografie circolano spesso senza alcuna aderenza ai fatti e alle persone che vorrebbero raccontare. Non sarebbe il caso di ripensare il bisogno giornalistico di illustrare tutto, ripartendo da un'etica della responsabilità? Mi limito a un paio di esempi, perché il discorso è troppo complesso per

essere affrontato a dovere in poche righe. Esotismo e miserabilismo sono due modelli estetico-culturali. Il primo ha una sua storia nel colonialismo e coinvolge prevalentemente le donne nere; il secondo ha la sua storia nell'umanesimo e poi nelle esigenze pubblicitarie delle agenzie umanitarie. Risponde a scopi giornalisticamente nobili come la denuncia (ad esempio dello sfruttamento lavorativo), ma si estende ben oltre il bisogno di denuncia, finendo per coinvolgere l'immigrazione in generale in uno sguardo eccessivamente pietistico. La riproduzione spesso inconscia di questi stilemi visivi finisce per alimentare il mito secondo il quale l'immigrazione equivale a un'assenza di miglioramento nelle condizioni di vita dei migranti, al formarsi di una massa di miserabili: il famoso "Terzo mondo in mezzo a noi" che fu titolo eloquente di una copertina di Famiglia Cristiana, lo si ritrova in anni recenti nella versione post-Lampedusa in forma di citazione: "Se questo è un uomo", dove l'immigrazione è definita "un dramma senza fine" [IMM. 4-5]. Da lì a credere che le migrazioni non possano produrre effetti positivi per i migranti in primis

e per le società di provenienza e d'arrivo dei percorsi migratori il passo è breve. In definitiva, è sempre utile ragionare non solo sulla domanda "dove ci porta questo immaginario", ma anche su quella, complementare: "quali possibilità immaginative questo immaginario inibisce?". Se troviamo ovvie le immagini che vediamo è perché la nostra immaginazione è (diventata) debole. L'esempio seguente è interessante perché mostra che l'ovvietà delle fotografie è una costruzione visiva che può essere consapevolmente ribaltata. Si tratta [IMM. 6-7] di due immagini relative a servizi di Stephanie Gengotti sui Rom in Italia, realizzati tra il 2003 e il 2005 nella città di Roma. Il primo servizio lavora sulla costruzione giornalistica classica dei Rom: foto scattate in una baraccopoli, usando il bianco e nero e costruendo immagini di reportage (come se il fotografo non esistesse) che enfatizzano tropi come la miseria o la libertà. Nel secondo servizio la fotografa ha chiesto ad alcuni ragazzi Rom di indossare i loro vestiti preferiti e di farsi fotografare in luoghi della capitale che sono interessanti per loro, davanti ai quali passano abitualmente per andare a scuola o a lavoro. La fotografa si rende visibile, di riflesso, perché i soggetti sono in posa di fronte a lei. Entrambe le immagini sono il frutto di mediazione e di scelte precise; solo l'abitudine a un insieme di codici visivi reiterati ci fa apparire la prima più ovvia e aderente alla nostra idea di "popolo Rom". La seconda, in assenza di una didascalia, non saremmo mai in grado di collocarla all'interno della categoria "fotografie di Rom". Ma è proprio questo il punto: se le didascalie diventano superflue, la nostra visione è diventata ovvia.



4.



5.



1.



2.



3.



6.

che fanno da sfondo alla storia parlano cinese, allora sembrano esserci proprio tutti gli ingredienti del "giallo" (un longseller è *Febbre Gialla* di Carlo Lucarelli, EL, 1997; più recentemente, *L'ombra del drago* di Pia Varriale, Einaudi ragazzi, 2011 e *Mare giallo* di Patrizia Rinaldi, vedi box).

Per i personaggi stranieri si crea spesso un idioma di mezzo, un miscuglio tra la lingua materna, l'italiano standard e le forme dialettali della zona in cui vivono, per evidenziare anche linguisticamente e foneticamente, la posizione di sospensione dei protagonisti tra il passato e il presente. Ma può trat-



7.

tarsi, nelle migliori delle ipotesi, di una soluzione funzionale all'autore per sottolineare i progressi linguistici del protagonista (come avviene in *Questo mare non è il mio mare* di Elisabetta Lodoli, uscito per Fabbri nel 2007), oppure, quando la lingua è l'italiano dialettale, per evidenziare un livello di integrazione e inte-

razione nel gruppo dei pari molto elevato, soprattutto tra i giovani "stranieri" nati in Italia. Lo stereotipo, al riguardo, colpisce nuovamente i bambini e i ragazzi cinesi che talvolta vengono fatti parlare (e pensare) con il rotacismo (la "l" al posto della "r") o non pronunciano le doppie... Al contrario, per stemperare l'asprezza di certi incontri e scontri, il registro del "favoloso" fino all'esplorazione dell'onirico e del surreale, hanno offerto ad alcuni autori una validissima via narrativa, probabilmente più congeniale al proprio stile, per parlare (anche) di immigrazione e diversità culturali. Dobbiamo riconoscere che questa chiave narrativa ha prodotto, fin dagli esordi, i testi più riusciti che hanno tematizzato l'immigrazione (si rileggano *La neve di Ahmed* di Francesca Caminoli, Jaca Book,

Lo sguardo ribelle - Cinema italiano e ragazzi della migrazione di Sonia Cincinelli

Bambini e ragazzi popolano il cinema italiano sull'immigrazione fin dai suoi esordi. Due i "filoni" prevalenti: nel primo, gli "occhi dell'innocenza" dei piccoli esplorano la realtà dell'immigrazione nelle sue molteplici sfaccettature; nel secondo, gli adolescenti figli dell'immigrazione, le cosiddette "seconde generazioni", mettono in scena l'ampio repertorio di motivi identitari e generazionali, nonché la voglia di riscatto rispetto ai destini dei genitori. Esempificativi di questi due filoni sono, rispettivamente, *Quando sei nato non puoi più nasconderti* (2005) di Marco Tullio Giordana e *Saimir* (2004) di Francesco Munzi.

Il film di Giordana, liberamente tratto dal libro omonimo di Maria Pace Ottieri, ha il pregio di gettare uno sguardo sui migranti fuori dai cliché del razzismo o della solidarietà buonista di maniera. Ne è protagonista il giovanissimo Sandro colto nella fase delicata della crescita, quando inizia a porsi nuove domande e a sviluppare uno sguardo critico sulla realtà circostante. Figlio di un imprenditore bresciano, il bambino viene salvato dai migranti dopo una caduta in mare. Questo evento farà di Sandro uno di loro. Il ribaltamento della prospettiva è utilizzato sapientemente (come in *Tornando a casa* del 2001 di Vincenzo Marra) per immergere il giovane protagonista in una realtà "altra", quella dei migranti-rietti, in un percorso individuale di maturazione e crescita. I ragazzi migranti di Matteo Garrone, in *Terra di mezzo* (1996) e *Ospiti* (1998), sono invece vittime dello sfruttamento e del caporalato, e richiamano i Ragazzi di vita pasoliniani delle nuove borgate romane. È soltanto avvicinandosi ad altre realtà di emarginazione, come quella vissuta dagli anziani, che questi giovani migranti ritrovano senso nella vita e una funzione nella società.

Saimir, invece, è una pellicola esemplare sulla "ribellione" delle seconde generazioni rispetto ai propri genitori. Il papà di Saimir vive di espedienti, il figlio invece desidera un futuro diverso, di onestà, il che lo porterà a compiere un atto forte di denuncia nei confronti del genitore. Ad accomunare padre e figlio il desiderio di trovare una occasione di riscatto nell'amore e nella ricerca di una compagna italiana. Un film che per contenuti possiamo accostare ad *Ali ha gli occhi azzurri* (2012) di Claudio Giovannesi, premiato all'ultimo Festival Internazionale del Film di Roma, in cui il regista sviluppa ulteriormente un episodio del suo trittico precedente *Fratelli d'Italia* (2009).

Terraferma, il celebrato film di Emanuele Crialese premiato alla Mostra del Cinema di Venezia 2011, vede una madre siciliana alle prese con il salvataggio e la cura in clandestinità di una madre migrante con il suo piccolo, in un paese incapace di accoglienza. Il nuovo *Razzabastarda*

(2013) di Alessandro Gassman è la trasposizione cinematografica dell'omonima pièce teatrale di Reinaldo Povod rappresentata in Italia negli ultimi tre anni. Roman è un migrante rumeno giunto in Italia trent'anni fa. La sua esistenza non è riuscita a districarsi dagli ambienti della piccola delinquenza. Ma Roman ha un sogno a cui non è disposto a rinunciare per niente al mondo: dare a suo figlio Nicu (Cucciolo), che ha allevato senza madre, un'esistenza migliore. Il film presenta ancora la difficile relazione tra i padri e i figli della migrazione in Italia che poi costituisce il focus più interessante di questa cinematografia.

Attualmente il regista e sceneggiatore Vittorio Moroni è in fase di pre-produzione del lungometraggio di finzione *Se chiudo gli occhi non sono più qui* (una pellicola che ci rimanda appunto a *Saimir*, a *Quando sei nato non puoi più nasconderti* e a *La giusta distanza*), un "social-noir" sull'avventura della conoscenza, che racconta la difficile esistenza di Chico, migrante di seconda generazione, un adolescente, orfano di padre italiano (elemento che delinea la grande metafora dell'immigrazione in Italia), e figlio di madre filippina, il cui destino si intreccia con quello dell'anziano Ettore. Quest'ultimo inonderà nel giovane la forza di ribellarsi alle ingiustizie. Insomma questa cinematografia, a parte alcune eccezioni, ci presenta ragazzi migranti (o figli di migranti) coraggiosi e sfruttati, belli e ribelli, in conflitto con i propri padri e la società ostile che li circonda, pronti a rompere gli schemi culturali e sociali. Conflitto generazionale, da una parte, e "scontro di civiltà", dall'altra. Il tutto sintetizzato dall'ultima scena di *Riparo* (2007) di Marco Simon Puccioni, dove il giovane tunisino Anis si fa largo rabbiosamente tra le grandi foglie di un campo di granturco che lo separa dalle crudeltà dell'ignoranza nostrana, oppure dalla rabbia del giovane somalo Aman in *Good Morning Aman* (2009) di Claudio Noce, che nella mancanza di riscatto sogna, come altri ragazzi in questi film, una nuova e ulteriore terra promessa sulle orme del suo celebre connazionale rapper K'naan.



Fratelli d'Ythajla - Musica e G2 di Maurizio Targa



C'era una volta un bastimento carico di ragazzi italiani che solcavano l'oceano con la speranza di una vita migliore, o solo per sopravvivere. Partivano con pochi denari, quattro stracci e tanta speranza, e in quelle navi dirette nelle Americhe, si cantavano brani come Santa Lucia Luntana, Mamma mia dammi cento lire, Addio mia bella Napoli; tutte le arie divenute celeberrime come canti d'emigrazione.

Oggi il percorso è inverso: sono i nuovi "ultimi" a venire da noi. Ad andarsene, semmai, sono i giovani laureati che sperano di trovare altrove un'affermazione che nel nostro paese gli è preclusa, ma l'emigrazione per fame, fatta di stracci e valigie di cartone, ormai non ci appartiene più. I migranti vengono da noi. Hanno cominciato ad arrivare negli anni '80, manovalanza nelle campagne, ed il fenomeno ha assunto dimensioni sempre più consistenti all'indomani del crollo del Muro di Berlino, nel 1989, quando cominciarono ad affluire immigrati dall'est europeo.

L'8 agosto del '91 per alcuni è la data del nostro muro: ventimila albanesi irrompevano nel porto di Bari a bordo del mercantile Vlora (in italiano "dolce", perché la nave trasportava zucchero). Nascono termini come "pummarò" e "vu cumprà" per definire braccianti e ambulanti che popolano campagne e spiagge. Integrazione è ancora un termine vago, quasi un miraggio. Specchio dei tempi, i brani musicali di Pino Daniele, che in *'O scarrafone* ammoniva "e se hai la pelle nera / amico guardati la schiena", o De Gregori e Fossati, che altrettanto attenti al nuovo problema sociale analogamente cantano le difficoltà degli immigrati ad essere accettati in un'Italia opulenta e ancora ubriaca dei "formidabili anni '80".

Sono passati oltre vent'anni dalla Vlora, il nostro Paese conta ormai cinque milioni di residenti stranieri, molti nati e cresciuti qui.

È il tempo delle seconde generazioni, e se le difficoltà iniziali sono ormai stemperate, anche le canzoni, da cruda denuncia assumono accenti più confortanti parlando di rispetto e integrazione. Ma pregiudizi e stereotipi sono del tutto superati? Proviamo a sentire qualcuno dei nuovi "fratelli d'Italia" delle sette note.

«Rappresento i figli degli immigrati, ma voglio anche essere libero di parlare d'altro. Non voglio essere etichettato come il rapper delle seconde generazioni.»

Amir, professione rapper, padre egiziano ma italiano al cento per cento, si ribella al cliché che discografici e media hanno cercato di imporre alla sua immagine e rivendica il diritto di essere considerato in quanto musicista, non per le sue origini. E soprattutto poter affrontare altri temi oltre quello dell'immigrazione, nelle sue canzoni che spaziano dalle storie di periferia alle quotidianità dei ragazzi, come in Scialla, colonna sonora di uno dei film rivelazione del 2011. In Francia o Gran Bretagna questo processo è compiuto da decenni, ma da noi - racconta Amir - si devono affrontare luoghi comuni affatto semplici. «Uno come me che è nato qui si vuole sen-

tire totalmente italiano e non sentirsi chiedere in continuazione se mangia tutti i giorni il kebab o il couscous».

«Io non mi sono dovuto integrare - insiste Amir -, non mi sono neanche mai posto il problema. Forse sono stato fortunato, altri hanno avuto una situazione diversa. Certo, sono fiero delle mie origini, ma rifiuto le forzature. Addirittura volevano farmi fare i videoclip nel deserto, in Marocco e cose del genere».

Il suo "collega" Zanko si definisce invece rapper italiano dalle molteplici identità: siriano, italiano, ma ha vissuto anche in Canada e a Parigi, non rinnega nessuna cultura ma assorbe quello che gli sembra il meglio, consapevole che l'identità, in fondo, è individuale e poliedrica. Afferma "El arabe blanco", come è anche conosciuto: «Mio padre ci ha tenuto che studiasimo inglese e francese e non dimenticassimo l'arabo», parlando di lui e degli altri quattro fratelli minori. Ma basta che qualcuno incepi sulle "h" del suo cognome per classificarlo come diverso, anormale, potenziale criminale. Anche Zanko sa di essere privilegiato: sono stati i suoi genitori a dover affrontare le difficoltà più grosse «Di seconde generazioni è piena la città: ovunque ci sono famiglie di immigrati - afferma Zanko, e come recita ironicamente, se detto da uno come lui, nella traccia uno del suo ultimo CD, Milan l'è pù Milan».

Nei suoi concerti c'è sempre qualche arabo che lo segue partecipe, riconoscendosi nelle sue difficoltà, problemi che paradossalmente si capovolgono quando torna nella terra d'origine dei suoi genitori, in Siria. Laggiù Zanko deve forzare l'accento dell'entroterra per evitare che qualche locale lo assalga cercando di vendergli souvenir, convinto che sia un turista. Ha cantato a Zingonia, ghetto ancora peggiore delle periferie di Milano, dove spesso tiene i suoi concerti, e suonerebbe anche alla festa della Lega. «Sì, assolutamente. Sono aperto al confronto, mi piace esprimere quello che penso».

Possiamo chiudere il cerchio con Malika Ayane, voce superba, talento da vendere e cliente delle cronache gossipare. In una sua intervista a Vanity Fair dell'autunno 2011 rivelava le ragioni della sua mancata partecipazione al prossimo Festival di Sanremo: impegnata su altri fronti professionali e privati. «L'artista milanese - recita testualmente il mensile - confida di essere alle prese col suo nuovo album d'inediti (uscito l'anno seguente, 2012 ndr), oltre ad avere un irrinunciabile appuntamento in Comune: le sue nozze con Federico Brugia, compagno da circa sei mesi». Tutti affari suoi, ovviamente, ma è rimarchevole l'aggettivo posto accanto alla definizione artistica della Ayane: artista milanese. È vero che l'etnia dell'ex compagna di Cremonini è poi puntualizzata due righe sotto, quando viene meglio circostanziata come di "origine marocchina", ma è quel milanese nell'inciso iniziale, peraltro inappuntabile per una ragazza nata e cresciuta proprio nel capoluogo meneghino, a far sperare che il fenomeno di maturazione interetnica stia finalmente giungendo a compimento.

2003 e *Le avventure del vigile urbano* Emiliano Poletti di Alberto Tinarelli, Diabasis, 2011).

Il racconto sull'esperienza migratoria è contrassegnato da alcuni passaggi tematici ricorrenti: l'addio alla terra di origine e il viaggio verso un nuovo paese, l'inserimento a scuola e le relazioni nel gruppo dei pari, le relazioni nella città e la vita

negli spazi di prossimità. All'interno delle narrazioni metaforiche che tematizzano il contesto scolastico è presente un po' tutto il repertorio di atteggiamenti che ha accompagnato l'inserimento degli alunni stranieri in questi vent'anni di idee e pratiche nella scuola multiculturale: curiosità, buonismo, aperture, timori, chiusure, fatiche, dedizioni.... La

figura dell'allievo straniero neo arrivato, che fa il suo ingresso nella nuova scuola, l'incontro/scontro con i compagni (che talvolta coinvolge anche le famiglie) sono motivi che ancora pervadono l'immaginario degli scrittori per ragazzi, benché nella realtà si tratti di un fenomeno in netta diminuzione. In queste narrazioni emergono spesso

situazioni e eventi che hanno favorito positivamente i cammini di inclusione, aprendo a relazioni in classe più distese. Lo "sblocco" nel percorso di integrazione avviene quando i bambini e i ragazzi neo arrivati hanno potuto esprimere saperi, talenti e competenze fino a quel momento non riconosciute (come la partecipazione al coro della



scuola nei testi di Roberto Piumini o le abilità nel gioco del calcio nei libri di Paul Bakolo Ngoi e da ultimo di Luigi Garlando, vedi box); anche l'accettazione da parte del gruppo dei pari gioca un ruolo positivo nell'inserimento della ragazzina neo arrivata (come nell'albo *Viola cambia scuola* di Serreli e Agliardi, edito da EDT-Giralangolo, 2009) o l'intervento di un adulto competente diventa la leva da cui partire per intraprendere il viaggio di integrazione (in *Io sono tu sei* di Giusi Quarenghi, Giunti junior, 2007). Negli ultimi anni, tuttavia, tra le pagine giovanili hanno fatto la loro comparsa i figli della migrazione che "sono qui da una vita" (le "secondo generazioni" appunto).

Questo rapido panorama su alcune tra le più diffuse e/o significative metafore narrative sull'immigrazione sarebbe lacunoso senza un

cenno a due "nuove" chiave narrative frequentate dagli scrittori per ragazzi. La prima si basa sulla commistione e l'incontro, sul gioco di specchi e il ribaltamento di prospettiva tra le emigrazioni di ieri e le immigrazioni di oggi, dove l'intento più o meno esplicito è "guidare" i giovani lettori a riconoscere nel fenomeno migratorio un'esperienza comune a tutti i paesi e popoli, e che ha coinvolto e coinvolge anche gli italiani. Livelli e dimensioni, dunque, che si intrecciano, si sovrappongono e confluiscono fra loro, rendendo l'opera universale per geografia e riferimenti temporali. Non a caso i migliori testi sono dei silent books, dove le sole illustrazioni sono capaci di parlare a tutti, al di là delle barriere linguistiche, come *Migrando* (Orecchio acerbo, 2010) di Mariana Chiesa Mateos e *L'approdo* (Elliot, 2008) di Shaun Tan. In altri casi c'è il testo scritto ma esso dialoga intensamente con un apparato iconico molto sviluppato (pensate a *Dall'Atlante agli Appennini* di Maria Attanasio e Francesco Chiacchio, Orecchio acerbo, 2008).

Negli ultimi anni tuttavia emerge un nuovo modo di raccon-

Una mostra

La mostra bibliografica "L'immigrazione raccontata ai ragazzi" sarà ospitata da BiblioteCaNova Isolotto di Firenze da lunedì 14 gennaio 2013 a sabato 16 febbraio 2013. Una serie di iniziative per scuole e famiglie accompagnerà un mese interamente dedicato al tema dell'esposizione. Nei sabati 26 gennaio e 16 febbraio (ore 16,30) si terranno due spettacoli di burattini con racconti dalla tradizione dei popoli, a cura dell'associazione Teatro Là. Giovedì 17 gennaio (ore 17,00) conferenza e tavola rotonda su "Immigrazione e libri per ragazzi" all'interno del ciclo SeminarLecture con gli scrittori Anselmo Roveda, Antonio Ferrara, e il curatore della mostra, Lorenzo Luatti. Sabato 19 gennaio (ore 16,30) *Bubu c'è*, spettacolo teatrale con letture, sulle storie di vita di bambini e ragazzi in paesi dove la guerra è la costante della loro esistenza, con gli autori Antonio Ferrara e Marco Scarpati, a cura de La Nottola di Minerva. Per visite guidate per gruppi o scuole: elena.cheli@comune.fi.it

tare i processi del quotidiano mescolamento che si producono nella scuola, nel gruppo dei pari, nei condomini; una lettura forse più aderente allo sviluppo dei percorsi di inclusione e dell'immigrazione in Italia, che non intende calcare la mano sulle diversità e le molteplici appartenenze dei vari protagonisti delle storie narrate (il che non significa indifferenza); dove la presenza di bambini e ragazzi della migrazione costituisce una "normalità", un fatto acquisito che non deve sorprendere più (come in *Piazza Paletta numero 1* di Anna Vivarelli, Piemme, 2011,

Quaranta gradi di Alessandro Gatti, Einaudi ragazzi, 2011 e *E vallo a spiegare a Nino* di Anselmo Roveda, Coccole e Caccole, 2011). Dopo oltre vent'anni di flussi migratori e la presenza di una seconda generazione, con la terza - dei figli dei figli dei migranti - che fa capolino; e soprattutto dopo vent'anni di scritture sull'immigrazione, anche la narrativa per ragazzi, nel raccontare questi cambiamenti, si dimostra attenta a coglierne le dinamiche evolutive. Evidenzia cioè, un passaggio a una nuova fase che, a ben vedere, possiamo definire di "seconda generazione". ■

LIBRI - Migranti in serie (e no)

Anche la serialità, che tanto spazio occupa nelle proposte editoriali della fascia preadolescenziale, ha tematizzato l'immigrazione talvolta dedicandogli un episodio della serie, oppure facendone il filo conduttore dell'intero ciclo narrativo (ricorderete i volumetti, usciti tra il 2007 e il 2009, di Barbara Pumphösel e Anna Sarfatti ne "La Calamitica III E" per EDT-Giralangolo). Esempi recenti del primo caso sono *Un sogno in fuorigioco* (Einaudi ragazzi, 2012) di Alessandra Berello e Andrea Marelli uscito nella collana "Football Dream", e *Un gol non ha colori* (Il Battello a vapore, 2012) di Luigi Garlando nella collana "Ciponews". Nel primo romanzo, l'inatteso arrivo di Daniel, "misterioso" ragazzo del Camerun, e poi l'altrettanta inattesa sua scomparsa provocano scompiglio tra un gruppo di dodicenni con la passione comune per il calcio, che si lanceranno in un'operazione di ricerca del compagno e scopriranno così la storia di un sogno nato in Africa e naufragato nelle mani di persone prive di scrupoli. Nel secondo testo si narrano le vicende di una squadra di calcio di giovani giornalisti che per rispondere agli sfottò razzisti di cui è vittima il compagno Diouff per il colore della pelle, escogitano una risposta molto originale. Nate nel 2011, "Coro Arlecchino" (Einaudi ragazzi) e "Pizza Tandoori" (Il battello a vapore) a firma, rispettivamente, di Roberto Piumini e Annalisa Strada sono due collane "dedicate" ai mutamenti e ai processi di mescolamento in atto a scuola e nelle famiglie a seguito dell'immigrazione. L'ultimo episodio degli arlecchini è *Veri amici* (2012): le promesse di celebrità di un genitore privo di scrupoli mettono a dura prova la solidità del coro, che reggerà l'urto anche grazie alla prudenza e all'assennatezza dei genitori e bambini di origine straniera. *Avanti! c'è posto* e *Scintille in famiglia* (entrambi 2012) sono i due nuovi episodi della famiglia "mista" italo-indiana-ucraina, dove succede poco ma in compenso si chiacchiera molto.

I testi più riusciti del 2012 si trovano tuttavia al di fuori della serialità. *Nei campi di oro rosso* (Il Battello a vapore) di Ave Gagliardi, si ispira ai noti fatti di cronaca che hanno portato la magistratura a sgominare un'organizzazione criminale attiva tra Rosarno, Nardò e altre città della Puglia dedita allo sfruttamento di immigrati, clandestini, nella raccolta dei pomodori. In *Fragile* (SinnoS) di Fabrizio Casa si fa la conoscenza di Andrej Corso, unico indiziato di un furto, che vive in Italia con la mamma polacca. Hui è un bambino italo-cinese che non ha mai visto la Cina: Napoli è la sua terra, la sua città, è casa sua. Per tutti nel quartiere è 'O Cinese, anche se parla il napoletano. Toto, milanese, è un ragazzo perbene, buon rendimento scolastico, ottimo calciatore, vita tranquilla: un giorno incontra Rossana, nata in Italia da genitori cinesi, brillante studentessa, quanto affascinante e inafferrabile, troppo italiana per i cinesi e troppo cinese per gli italiani. Sono loro i protagonisti di due riuscitissimi romanzi - *Mare giallo* (SinnoS) di Patrizia Rinaldi e *Non chiamarmi Cina!* (Giunti) di Luigi Ballerini - dove il tema del sentirsi straniero è toccato, a specchio, con grazia leggera e senza ricorrere a luoghi comuni. (I.I.)

